



NOTA AL BISON

(A PROPOSITO DI UNA MOSTRA RECENTE)

G. B. Bison operò dal 1780 al 1844 e compì la sua prima educazione pittorica a Venezia. Ebbe tempo, cioè, di raccogliere l'eredità di una grande tradizione nel clima ancor vitale della pittura settecentesca veneziana per attraversare, con tutto il bagaglio di mezzi pittorici che tale tradizione gli aveva fornito, il periodo critico della fine del secolo, caratterizzato dal dramma culturale del Neoclassicismo, e raggiungere e oltrepassare le soglie del Romanticismo.

Visse in un'epoca di crisi della cultura, epoca della quale è particolarmente difficile, per quel che riguarda i riflessi del nuovo gusto in Italia, distinguere i complessi procedimenti stilistici e specialmente creare una non troppo approssimativa linea di divisione tra le manifestazioni del vecchio e del nuovo secolo. Una testimonianza di tale difficoltà ci è data anche dal modo col quale è stato giudicato il Bison, le poche volte che ci si è occupati di lui. O se ne è fatto l'ultimo epigono della grande decorazione tiepolesca, della corrente vedutistica veneziana, o lo si è visto come uno dei primi romantici, un in-

novatore, una specie di capolista dell'Ottocento pittorico italiano. In ambedue i casi, per voler mantenere una posizione troppo rigorosa e, forzatamente, schematica, si è dovuto, di necessità, passar sopra ad alcuni elementi dell'espressione pittorica dell'artista. E' certo che se noi osserviamo in alcuni dei suoi dipinti quella strana concomitanza di vari elementi di stile: un sepolcro medievale ai piedi di un'acropoli, architetture palladiane fiancheggiate da tombe assire, monumenti egizi accanto ad edicole gotiche fiorite di pinnacoli, non ci possiamo sottrarre ad includere tali opere in quella particolare cultura essenzialmente romantica così viva in Europa nel Settecento, dove sopravviveva, irrigidita, la concezione barocca di massa e di spazio, colorita da un sentimento di nostalgica evocazione di stili antichi, tenebrosi ed esotici. Ma non bisogna dimenticare che se si vuol risalire all'origine di tali concezioni si arriva ai primi del Settecento, sino a quegli ammiratori inglesi di Palladio che univano elementi romani e medievali, classici e barocchi, per poi soffermarsi su Piranesi, Gilly, ecc. Ai primi dell'Ottocento tutto ciò era ormai un diffuso « parlare alla moda » e altri fatti importanti erano sopravvenuti, precisamente in Francia, dove un nuovo modo espressivo era stato creato da David e dai suoi. A parte il fatto che tutto ciò provocò in Italia solo un ritardatario riflesso, ci renderà ancor più guardinghi a formulare un giudizio di « attuale » europeismo, cioè di vitale ed attivo inserzione nel movimento romantico, a proposito di Giuseppe Bernardino Bison, l'osservazione di alcuni elementi che trovano in lui ben più viva espressione.

Alludo a quegli elementi settecenteschi, cioè ancora barocchi, per i quali il Bison è stato giudicato un epigono. Ma qui bisogna dire subito che vedere in lui solo l'ultimo rappresentante della grande tradizione tiepolesca o una specie di Marco Ricci e di Antonio Diziani in ritardo non è del tutto esatto. Modi settecenteschi vivono certo in lui, anche nel suo periodo ultimo quando illustrano, con preponderante risultato, contenuti neoclassici o addirittura romantici. Si sa del resto come in tutto il Neoclassicismo italiano persistessero elementi settecenteschi, anche a Milano, che fu il centro più vivo di tale movimento. Tralasciando è stato giudicato a proposito un vero barocco e molti elementi barocchi affiorano ancora nell'Appiani.

A questo punto però per toccare il lato più vitale della questione, gioverà chiedersi se quegli elementi settecenteschi, barocchi, siano il fondo positivo, determinante dell'arte del Bison o costituiscano un puro e semplice residuo mnemonico, i modi acquisiti di una educazione tradizionale ma completamente rinnovata.

Ora, sebbene sia chiaro che porti fuor di strada l'affannarsi troppo a sopravvalutare il lato romantico del nostro artista, come esigerebbe la seconda tesi,

e che sia questione particolarmente spinosa e destinata a rimanere nei termini nebulosi dell'approssimazione, quella dei suoi rapporti con l'Oltralpe, non crediamo affatto per questo che ne debba derivare di necessità al Bison un'accusa di provincialismo, una qualifica di scialbo e reazionario epigono. Egli trovò anzi un felice punto di innesto quando, evitando appunto i pericoli epigonici di una tradizione aulica già al tramonto, si ricollegò, con una vivacità mentale testimone di una particolare «attualità» del suo linguaggio, a quella corrente di scenografi, di pittori di tempere, di decoratori che diede in Italia, durante il Settecento, artisti singolari, i più genuini ed eleganti preparatori del Neoclassicismo. Pittori quali il canonico Biagio Bellotti da Busto Arsizio e Antonio De Giorgi in Lombardia, a Bologna Vittorio Bigari, Stefano Orlandi, Mauro Tesi e altri ancora, per non parlare del gusto scenografico bellottiano a Venezia.

In un quadro di Vittorio Bigari della Pinaco-

teca di Bologna, «*La cerimonia di un solenne sacrificio*», la scena si svolge fra le assiegate colonne di un tempio gotico, un gotico fiorito di rococò, e su di una falcata rampa di scale che sale, sale, senza portare in nessun posto, come nelle *Carceri* di Piranesi, posano sfingi, grifi, erme. Non c'è dunque bisogno di ricorrere all'influenza del clima ossianico e del romanticismo nordico per motivare alcuni lati dell'espressione del Bison.

Queste considerazioni hanno avuto occasione dalla recente Mostra delle opere di Giuseppe Bernardino Bison ordinata a Roma nelle sale di Palazzo Massimo da Alessandro Morandotti. E' stata questa la terza Mostra dovuta alla sua intelligente iniziativa; comprendeva cento opere fra disegni, guazzi e olii del pittore friulano, per la maggior parte inedite, e dava agio allo studioso di individuare con chiarezza la posizione del poco noto artista.

GIULIANO BRIGANTI



G. B. Bison *Paesaggio fluviale. (Guazzo su cartone).*